

Ciclo “La Comunità che apprende” – Edizione 2008

***Da nomadi a stanziali: un approdo per la cultura tecnica
I Poli e gli ITS al via in Emilia-Romagna***

Bologna, lunedì 10 novembre 2008

Ore 14.30 – 18.00

Sala del Baraccano del Quartiere Santo Stefano, via Santo Stefano 119 - Bologna

INTERVENTI ¹

Paolo Rebaudengo - Assessore Istruzione, Formazione, Lavoro, Politiche per la sicurezza sul lavoro Provincia di Bologna

Buongiorno a tutti. Il nostro obiettivo per la giornata di oggi era quello di avere qui presente la scuola, la scuola intesa come autonomie scolastiche ma anche come uffici territoriali del Ministero, gli enti locali attraverso i sindaci, i rappresentanti delle imprese, i rappresentanti degli enti di formazione professionale, i rappresentanti delle università. Vedo che ci sono tutti, così come ci sono le persone che per la loro esperienza ed i compiti che hanno svolto per incarichi precedenti e possono offrire un contributo. Inizierei dando lettura ad un breve messaggio della Presidente Draghetti che è impegnata in incontro regionale e quindi mi chiede di farvi pervenire il suo saluto:

“A tutti i convenuti, a nome mio personale e della Provincia di Bologna, do il benvenuto più cordiale. L’incontro odierno dal titolo “*Da nomadi a stanziali: un approdo per la cultura tecnica. I Poli e gli ITS al via in Emilia-Romagna*” è un contributo di riflessione che intendiamo offrire a tutti gli attori potenziali di questa nuova impresa formativa costituita dagli Istituti Tecnici Superiori. Si tratta di una innovazione importante perché permette di cominciare a costruire un segmento formativo che in Italia manca da sempre, quello della formazione terziaria non accademica. Non ci nascondiamo le difficoltà che questa sfida rappresenta: la normativa di riferimento, pur costituendo un indubbio passo in avanti nella giusta direzione, non è esente da un eccesso direttivo che potrebbe rendere farraginoso ed arduo il percorso. Tuttavia, nella nostra regione e in questa provincia le esperienze storiche passate e recenti di relazione fruttuosa fra scuola tecnica e sapere d’impresa costituiscono un fondamento solido dal quale muovere. E’ benvenuta la presenza oggi di relatori da altri territori come il Piemonte e la Lombardia. In cui lo sviluppo negli ultimi anni di forme organizzative nuove rappresenta un termine di confronto ricco di suggestioni di sicuro interesse per chi si appresta a misurarsi con questa scommessa educativa. L’iniziativa odierna, in un momento nel quale ancora sono in corso di definizione gli assetti organizzativi e progettuali, è orientata anche ad un altro scopo, ossia quello di far emergere dal concorso di tutti idee da condividere, dubbi da risolvere, problemi da affrontare insieme, attraverso un dibattito aperto e franco che il

¹ Testi verificati dai relatori. Contributo redazionale di Paolo Ferratini.

seminario odierno non vuole certo esaurire, ma che ambisce peraltro a promuovere. Auguro a tutti un proficuo pomeriggio di lavoro”.

A me ha fatto molto piacere leggere questo messaggio, tutt’altro che formale, della Presidente Draghetti la quale, lo dico per i nostri ospiti di altri territori, è stata Assessore all’Istruzione nel mandato precedente e quindi sa di cosa stiamo parlando; mi ha fatto piacere, dicevo, anche perché, essendo subito entrata nel merito delle cose, mi solleva un po’ dal compito di dover presentare gli interrogativi più importanti che abbiamo dinanzi oggi. Io credo che questo nostro odierno incontro risponda ad una duplice esigenza: da un lato un’esigenza conoscitiva, centrata sugli aspetti concreti ed esperienziali, quelli che ci portano gli altri territori, e dall’altro la necessità di cominciare a risolvere alcuni dei problemi che abbiamo espresso nello stesso invito al seminario, e cioè i ruoli dei diversi soggetti, in particolare i ruoli di quei soggetti che sono chiamati per la prima volta a dare un contributo così diretto ed importante, come le imprese, e le caratteristiche che esse devono assumere per essere luoghi formativi.

Dò la parola a Laura Gianferrari che introdurrà questo nostro incontro; a seguire, il Dott. Ludovico Albert, Direttore del Settore Istruzione Formazione e Lavoro della Regione Piemonte, che propone una relazione dal titolo importante “Un’altra via dopo il diploma. Uno sguardo sull’alta formazione tecnica non accademica”, poi il Dott. Salvatore Forte, coordinatore del Polo Moda della Regione Lombardia, con una relazione intitolata “Dai Poli agli ITS: l’esperienza lombarda” e infine, a chiudere la prima parte del nostro pomeriggio, il Dott. Antonino Moro, dirigente scolastico dell’ITIS Pininfarina di Moncalieri, una scuola nota a livello nazionale ed anche oltre i confini, che ci può fornire elementi di grande interesse. Poi passeremo al dibattito.

Laura Gianferrari - Dirigente Ufficio Scolastico Regionale Emilia-Romagna:

Desidero ringraziare Beatrice Draghetti, Presidente della Provincia di Bologna, e l’Assessore Paolo Rebaudengo, oltre ai promotori e organizzatori dell’iniziativa “La Comunità che apprende” per avermi invitato ad aprire questo seminario su un tema di grande attualità qual è l’istruzione tecnica.

Porto i saluti del direttore generale dell’Ufficio Scolastico Regionale per l’Emilia-Romagna, Dott. Catalano, che in questo contesto non manifesta solo cortesia istituzionale, ma un effettivo interesse, avendo egli stesso mostrato viva attenzione ai Poli tecnico-professionali, valorizzandone l’attività e il ruolo, soprattutto per la loro capacità di saper cogliere le suggestioni imprenditoriali e produttive del territorio su cui insistono.

Del resto - e non da ieri – l’attenzione alla formazione tecnico-professionale rappresenta uno dei principali assi di intervento e riflessione dell’Ufficio Politiche Formative da me diretto, convinti come siamo che un’azione comune tra Regione, Provincia, Ufficio Scolastico Regionale, associazioni di categoria costituisca la giusta chiave di interpretazione delle azioni previste dalla recente normativa sull’Istruzione Tecnica Superiore. Azione da svolgersi non solo a valle – per il collocamento delle professionalità nel territorio – ma, soprattutto, impostata a monte – sull’analisi delle competenze necessarie alla creazione di figure tecniche che trovino sbocchi occupazionali.

Permettetemi, nell’assumere il ruolo di lancio di questo seminario e per cogliere fino in fondo questa preziosa opportunità di confronto, di mettere sul tavolo alcuni

riferimenti culturali che possono meglio dare il senso dell’ambito entro cui ci si muove. Che oggi va ben oltre la discussione sulla gerarchizzazione dei saperi e dei percorsi di studio su cui si è costruito il modello curricolare della scuola secondaria italiana, che sappiamo basato su una concezione del sapere che esalta gli indirizzi di studio a carattere teorico e attribuisce assoluta prevalenza della teoria sulla prassi, alle attività intellettuali su quelle pratiche. Questa concezione, è noto, ha egemonizzato per circa un secolo il sistema scolastico del nostro paese e ha accentuato la dicotomia tra cultura umanistica e cultura scientifica, tra formazione e lavoro, relegando a un ruolo subalterno l’istruzione tecnica e professionale.

E’ bene rendersi conto tuttavia che ora, nel momento storico che viviamo, nel contesto culturale ed economico con cui ci confrontiamo, siamo in una fase diversa, che supera questa nostrana discussione-diatriba.

I processi di evoluzione e di internazionalizzazione del mercato del lavoro stanno cambiando radicalmente i modelli culturali e organizzativi dell’accesso al lavoro e alle professioni. Il lavoro è sempre meno lavoro manuale e sempre più lavoro mentale, cognitivo, questo vale non solo per poche attività intellettuali, ma per tutti i lavori, incluso il lavoro operaio: si chiede sempre più di usare le conoscenze di cui si dispone per produrre altre conoscenze e utilità. I lavori sono diventati “cognitivi”, e la conoscenza è diventato il fattore decisivo nella produzione e nell’economia, così che buona parte del futuro economico e civile di un paese si gioca nel nesso tra formazione e professionalità.

Accanto e parallelo al processo di internazionalizzazione del mercato del lavoro procede veloce quello dell’internazionalizzazione del sistema educativo, che spinge alla convergenza i vari sistemi nazionali di istruzione, di cui fanno parte integrante quelli finalizzati alla preparazione tecnica e professionale (*Vocational Education and Training - VET*). Uno degli obiettivi chiave dell’Unione Europea indicati dall’Agenda di Lisbona è infatti quello di far crescere significativamente il numero di cittadini in possesso di una qualifica tecnico scientifica elevata. E in vista di questo obiettivo, per fornire ai cittadini europei una nuova opportunità, facilitandone la mobilità e la formazione anche fuori dal paese di origine, è necessaria la messa a punto di accordi e strumenti relativi alle qualifiche, al riconoscimento e trasferimento dei crediti formativi, alla garanzia reciproca di qualità.

Due sono i documenti che vorrei ricordare, esemplari di questo percorso che si sta compiendo:

1. Il “quadro europeo delle qualifiche per l’apprendimento permanente” (*European Qualification Framework - EQF*) che è il riferimento condiviso delle qualifiche e dei titoli di studio, in corso di adozione, con apposita raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio. Esso costituisce un *framework* per facilitare il riconoscimento dei titoli e delle qualifiche e quindi la mobilità, l’occupabilità e l’integrazione dei cittadini europei.

2. A ciò si aggiunge il nuovo strumento di riconoscimento dei crediti del cittadino in formazione denominato *European Credit for Vocational Education and Training (ECVET)*.

I paesi europei sono dunque impegnati a ripensare i propri sistemi formativi, in particolare quelli di istruzione tecnica e professionale, in modo coerente con tali dispositivi comunitari.

E’ questo il contesto entro cui ci si muove oggi, e la posta in gioco è alta, si tratta di saper reggere la sfida internazionale dell’innovazione e della competitività.

Nel fare ciò il nostro paese ha di fronte quattro nodi cruciali da sciogliere, e cito ora dal documento finale della Commissione ministeriale per la riorganizzazione degli istituti tecnici e professionali:

- il recupero di una forte cultura scientifica e professionale;
- una più forte valorizzazione della cultura del lavoro in chiave di capitale umano e sociale;
- una adeguata differenziazione e insieme integrazione dei percorsi formativi più direttamente orientati all'entrata nella vita attiva;
- un rafforzamento delle iniziative di formazione continua.

Il processo di revisione e rilancio dell'istruzione tecnica e professionale vede nella riorganizzazione della specializzazione tecnica superiore e nella costituzione degli Istituti Tecnici Superiori (ITS), se non proprio un approdo, senz'altro un'importante e significativa tappa.

Di cui vorrei sottolineare solo un aspetto, ma che ne rappresenta l'aspetto innovativo più forte: l'ITS come *network* e come fattore di *governance*.

Con l'ITS si rafforza la concertazione istituzionale e il confronto con le parti sociali a livello di territorio, si rafforza l'integrazione tra i sistemi formativi con la valorizzazione del ruolo degli enti locali, del mondo del lavoro, le sedi della cultura scientifica e tecnologica; si assiste alla nascita e alla presenza sul territorio di un soggetto nuovo, che può giocare un ruolo nelle politiche attive del lavoro, con particolare riferimento:

- alla transizione dei giovani nel mondo del lavoro;
- alla formazione permanente dei lavoratori.

Un soggetto che si può considerare a tutti gli effetti una rete, un'organizzazione, cioè, in cui una pluralità di soggetti si trovano a dover coniugare le diversità con l'agire unitario, a conciliare gli interessi del singolo soggetto con gli obiettivi da perseguire, a gestire le interazioni tra le diverse competenze in vista della finalità comune. Il che, a ben vedere, è l'unico modo per gestire con successo la complessità e per affrontare le problematiche ad essa connesse.

E confidando in questa possibilità, nella capacità della forza del network nell'affrontare i problemi, che si può guardare con fiducia agli aspetti che rimangono da definire, alle problematiche che occorrerà affrontare, che rappresentano una traccia di lavoro per l'azione futura di noi tutti qui convenuti.

1. In primis, se non è complesso individuare i comparti in cui sviluppare l'ITS – la motoristica, il turismo, l'industria manifatturiera, il design, la moda, la filiera agroalimentare e via dicendo – è ben più difficile individuare con chiarezza la curvatura dei profili professionali necessari e, soprattutto, questo è l'aspetto più complesso.

2. In secondo luogo, in un momento in cui è forte il dibattito sul valore legale del titolo di studio, è necessario capire quale peso dare alla valorizzazione dei titoli di studio in uscita dagli ITS; e, ancora, costruire griglie di competenza in uscita, in raccordo non solo con il nostro sistema formativo ma anche con il sistema di competenze del sistema EQF (quadro europeo delle qualifiche). Nella convinzione che parole come innovazione, sussidiarietà, concertazione, partecipazione, non nascano solo con i protocolli d'intesa, ma anche con la condivisione di orizzonti di attese comuni a tutti gli attori in gioco.

3. Non porrei in secondo piano altre due variabili di natura formativa strettamente legate ai titoli di studio e che costituiranno in futuro la cartina di tornasole della validità

dei nostri interventi: la nuova figura di docente - formatore? esperto? Già nella difficoltà nominale vi è la complessità – da far crescere per l'ITS e una nuova idea di valutazione.

Entrambi questi aspetti, è evidente, richiedono una riflessione che intersechi prassi, esperienze, idee, perfino linguaggi che adesso risiedono nei sottoinsiemi della formazione professionale, dell'istruzione secondaria, di quella accademica. Una riflessione senza la quale mi pare difficile creare un'identità dell'ITS, giacché – quanti accorsi qui in questo seminario "esperto" me lo possono insegnare – i sistemi formativi assumono riferimento e validità nel riconoscersi intorno a conoscenze, competenze, valutazioni coerenti e tipiche. Attraverso queste "forche caudine" passa il traguardo formativo - affascinante nella sua definizione ma complesso nella sua attuazione - delle "menti d'opera" del cittadino europeo. Cito ancora il documento finale della Commissione, quando afferma: Se M. L. King disse: "Ho fatto un sogno" anziché "Ho un piano quinquennale", evidentemente un motivo c'è: gli uomini hanno bisogno di condividere un sogno per dare il meglio di se stessi, devono poter immaginare in modo discontinuo ciò che potrebbe realizzarsi. Noi lavoriamo con la fiducia che per i nostri giovani sia possibile un futuro di migliori opportunità di sviluppo lavorativo, sociale, personale.

[Rebaudengo:]

Grazie a Laura Gianferrari, credo che questa sua introduzione sia stata davvero molto utile. Io vorrei molto brevemente far riferimento ad alcuni dei concetti espressi. Il primo è quello di *vocation*, il termine anglosassone che fa riferimento alla formazione professionale. Nel mondo dell'impresa (in particolare parliamo delle grandi imprese) si parla di *educational and vocational training*, mettendo quindi insieme quello che sta dentro all'educazione e all'istruzione con quello che noi una volta avremmo chiamato "addestramento professionale". In quella locuzione è sottolineata la necessità di tenere sempre insieme i due termini, sapendo che per l'alta formazione di cui oggi parliamo, ma in generale per la stessa formazione professionale, non è più ammissibile l'assenza di integrazione con il sistema dell'istruzione, se è vero come è sempre più vero che essa stessa deve contenere elementi di educazione. Importante mi è parso anche il riferimento alla formazione continua, uno dei campi in cui anche territori come il nostro, fra i più avanzati anche in riferimento agli obiettivi europei per il 2010, riscontrano un ritardo sensibile. Dai dati sembra che solo la provincia di Trento si avvicini agli obiettivi comunitari e tutti noi siamo molto indietro. Peraltro, i termini di sussidiarietà, di partecipazione e così via rinviano a concetti e a prassi che praticiamo tutti i giorni. Per questo, pur essendo indietro rispetto ad altre regioni che sono partite prima con esperienze come quelle che ci verranno raccontate, abbiamo tuttavia anticipato alcune sperimentazioni che si avvicinano ad esse. Dò la parola a Ludovico Albert.

Ludovico Albert - Direttore del Settore Istruzione Formazione e Lavoro della Regione Piemonte

Non so se noi siamo partiti prima, ho qualche dubbio; e non so neanche se sia un bene essere partiti prima. E' vero che, dopo le molte realtà che a partire dal '99, sulla base dell'articolo 69 della legge 144, sono state messe in campo da noi, e parlo di 221

corsi, i numeri cominciano ad essere significativi e quindi a rappresentare un bacino consistente di esperienze. Ho l'impressione che questo sia il momento in cui tutti noi stiamo lavorando sulla cosiddetta stabilizzazione dell'offerta in questo settore e che il tema sia questo, soprattutto in una situazione in cui talvolta non si riesce a capire bene quale sia il disegno sul quale gli architetti di questo cantiere si stanno esercitando. Quindi quanti fanno il mio mestiere, programmare in un territorio le politiche regionali, spesso faticano a prendere le misure e cercano di muoversi con molta delicatezza in un sistema davvero complicato. Faccio solo un esempio: sia il Piemonte che l'Emilia-Romagna da tempo stanno programmando le loro attività; siamo partiti insieme ed abbiamo una storia molto lunga. Oggi qui si sta lavorando sul concetto di ITS, noi invece ci troviamo a lavorare sull'idea di Polo. Perché questa diversità d'impostazione? Perché abbiamo istituito prima i Poli, quando ancora gli ITS non esistevano. Nel dicembre dello scorso anno sono partiti 18 Poli di istruzione tecnica superiore, dopo un lunghissimo processo in cui, prima con le Province si sono individuati i settori prioritari per lo sviluppo in base ai piani regionali, poi si è fatto il bando che ha portato a costruire le proposte di Polo, si sono fatte le azioni di sistema che hanno aiutato a costituire gli accorpamenti e infine i Poli sono stati formalmente istituiti. A gennaio escono le linee guida per la riorganizzazione del sistema degli Ifts e la costituzione degli ITS, una sigla nuova che portava con sé un modello nuovo, che doveva e dovrà trovare collocazione, nella nostra regione, in un disegno già avviato. La situazione è piuttosto difficile, perché ci troviamo a programmare senza sapere cosa c'è nella testa della politica che fa delle scelte, normative e attuative, in modi non sempre chiari (si pensi alla distinzione fra Polo, Ifts e ITS) e con conseguenze tutte da interpretare. Spesso noi facciamo fatica anche soltanto a capire le dimensioni, la portata, le caratteristiche, anche giuridiche, che ciascuno di questi accorpamenti deve avere.

Probabilmente se noi avessimo potuto sapere che ci si sarebbe mossi verso questa strada avremmo fatto delle scelte diverse nel costruire i nostri Poli. Oggi abbiamo una macchina in corsa, che cercheremo di riportare, sempre in una leale collaborazione e nel rispetto della legge, ad un contesto nuovo, caratterizzato dalla istituzione degli ITS e stiamo ragionando se alcuni di questi poli possano essere simili o identici agli ITS. E' un cantiere reso ancora più complicato dal fatto che l'identità dell'istruzione professionale e dell'istruzione tecnica è in divenire: stiamo aspettando i contributi della commissione De Toni, per cui è difficile parlare di profili di ITS, piuttosto che di Poli o di Ifts, se non sappiamo quale sia il profilo in uscita dell'istruzione professionale e dell'istruzione tecnica: è difficile se manca il presupposto fondante, cioè non si sa se l'istruzione professionale verrà affidata o meno alle Regioni ed in che forma.

Certamente questo è uno dei temi su cui oggi ci stiamo confrontando con il Ministero dell'Istruzione ed è uno dei temi caldi del confronto, quello del valore e del modo in cui si declinano le qualifiche, che poi ha anche a che fare con i profili finali. Certamente gli istituti professionali non sanno bene quale sia la loro identità, quanti di loro sopravvivranno, quanti saranno ricondotti nella filiera degli istituti tecnici, quanti diventeranno regionali. Lo stesso vale per gli istituti tecnici: tutti siamo d'accordo in merito ad una loro asciugatura, una diminuzione del loro numero, ma quanto sarà forte questo numero è anch'esso un tema che, per chi si occupa di politiche di sviluppo del territorio, è certamente problematico. Quanto sarà poi possibile agganciare delle specificità territoriali che in questi anni, forse con delle fughe in avanti, si sono costruite nei territori, è certamente un tema anch'esso non irrilevante quando ci si mette a costruire

il pezzo successivo. In questo momento non l'ho chiaro e ragionare sul dopo quando il pezzo prima non è tutto chiaro è problematico, anche solo in termini di profili in uscita. Se guardo alla esperienza del recente passato, fatta di corsi Ifts, posso dire che si tratta di una esperienza positiva da diversi punti di vista: intanto in tutti i monitoraggi che abbiamo avuto, nella quasi totalità dei casi, abbiamo riscontrato che i ragazzi o gli adulti che li hanno frequentati a distanza di 12 mesi hanno trovato lavoro. Già questo è un risultato tutt'altro che irrilevante. E' stato per noi anche rilevante che siano state coinvolte un gran numero di imprese, dato tutt'altro che scontato ed insignificante nella costruzione dell'offerta di formazione e nella definizione della sua identità.

Questa collaborazione fra mondi diversi, scuola ed impresa, è molto importante sia relativamente al percorso postsecondario, ossia gli Ifts, sia in generale per dare significato agli istituti tecnici e professionali. Il fatto cioè che avessero, grazie a questo aggancio con gli Ifts, la necessità di consolidare un forte rapporto con l'impresa è stato fondamentale rispetto a tutta la filiera, fin dal primo anno dell'istruzione tecnica, costituendo un argine decisivo alle derive di licealizzazione paventate negli anni scorsi. Il fatto che le imprese dicessero 'questi corsi sono stati rilevanti' ha dato importanza a tutto il settore: non solo, ma ha anche aiutato tutti e cinque gli anni dell'istruzione tecnica precedente, perché le esperienze di alternanza e in generale di stretta relazione con le imprese nel curriculum normale hanno anche avuto realizzazione perché a valle c'erano gli Ifts come punto aggregante di qualità di tutta l'istruzione tecnica e professionale.

A fronte di questo però abbiamo avuto anche alcune situazioni di complicazione negli anni passati: intanto, per chi fa il mio mestiere che è quello di programmare, nel loro avviamento abbiamo scontato un regime costante di incertezza dei flussi finanziari. In Piemonte i corsi e tutte le relative azioni di sistema sono costati 37 milioni e mezzo, di cui il 62% di provenienza dai fondi regionali (quindi un 1/3 arriva dallo stato, i 2/3 dalla Regione). Non è uno sforzo irrilevante per un bilancio come quello della mia Regione: è un investimento molto forte e non è facile mantenere oggi, con la situazione di difficoltà di bilancio diffusa, questa stessa quantità di flussi finanziari. Abbiamo avuto in passato incertezza sui tempi in cui arrivavano i fondi, oltre che sull'entità, e spesso abbiamo dovuto trovare strade curiose, ad esempio ci siamo associati con la Sardegna perché risultava un modo per ricevere soldi per finanziare dei corsi. Ma un sistema non funziona bene in questo modo, se i flussi di finanziamento sono incerti ed episodici. Occorrerebbe piuttosto mettere in campo delle politiche di valutazione dei risultati, perché sono convinto che in questo modo potremmo programmare insieme con il Ministero, evitando che i finanziamenti siano ad un tempo imprevedibili nel loro ammontare e poi distribuiti a pioggia, con evidente sperpero di risorse.

Altro aspetto critico è il tasso di abbandoni. Nei nostri passati percorsi di Ifts abbiamo una situazione non completamente positiva con 1/3 di abbandoni. 1/4 di questi ha lasciato perché ha trovato lavoro, e questo potrebbe essere un fatto positivo, ma certamente ci sono elementi su cui vale la pena riflettere. L'orientamento probabilmente è stato scarso, la selezione in ingresso non è stata così forte, così chiara, così determinata: si dovevano riempire i corsi e si è preso chiunque c'era, anche se non era sufficientemente motivato e orientato; inoltre i corsi non partono mai ai primi di ottobre, per cui magari si inserisce chi è "in giro" nel momento in cui cominciano. Va detto del resto che si parte quando si può a causa della episodicità dei finanziamenti, che arrivano quando arrivano: ma quando si può non sempre è il momento in cui è più facile fare attività di orientamento. E ancora, un elemento di perplessità è sicuramente rappresentato

dal fatto che il taglio minimo della identità del percorso Ifts è di 1200 ore: in una situazione come quella piemontese, in cui più o meno la metà degli Ifts sono del settore industriale (perché stiamo cambiando faccia ma rimaniamo una regione che ha una forte identità industriale), ebbene qui dentro la maggioranza assoluta dei partecipanti sono lavoratori occupati, non sono studenti in formazione iniziale ed il taglio minimo di 1200 ore per un'utenza di questo genere forse risulta complicato ed è anche una delle ragioni per cui poi c'è quel tipo di dispersione di cui parlavo.

Nel ragionare rispetto al futuro vale la pena mettere a fuoco un altro elemento critico delle esperienze passate. In molti casi si è avuta l'impressione che, pur essendoci stato un rapporto con le imprese, la centralità della programmazione e della gestione dell'attività di formazione sia stata sostanzialmente scolastica o delle agenzie di formazione. In realtà, l'apporto delle imprese è fondamentale per comprendere la costruzione dei percorsi in vista della definizione dei profili. La partnership con le imprese implica che siano queste, insieme al sistema di istruzione e formazione, a disegnare i profili utili al sistema produttivo imprenditoriale. Non è sufficiente la indicazione delle figure professionali: serve da parte delle imprese un maggiore coinvolgimento nella declinazione delle competenze indispensabili alla creazione di quella determinata figura.

Infine, un ulteriore elemento di fatica è rappresentato dal rapporto con l'università, un rapporto per lo più limitato alla partecipazione a comitati tecnico-scientifici, mentre nelle lezioni e nella gestione delle attività quotidiane le abbiamo viste ben poco, nella progettazione di dettaglio le abbiamo viste ben poco e spesso si parlava più di una tassa da pagare che non di una risorsa del sistema universitario, tanto è vero che il valore del credito formativo ai fini dei percorsi universitari è sempre stato piuttosto irrisorio.

Detto tutto questo rispetto al passato, mi pare di poter offrire qualche ragionamento in positivo: intanto, ragionare su queste cose significa anche ragionare sul fatto che le Regioni e le Province si assumono la responsabilità di programmare nel territorio il sistema dell'istruzione e quindi questo rappresenta uno dei terreni su cui maggiormente ci misuriamo in tema di decentramento istituzionale, in termini di politiche di sviluppo. Per noi la costruzione dei Poli vuole essere, in qualche modo, un'occasione di discontinuità rispetto al passato, sotto il profilo della stabilizzazione delle relazioni fra i diversi attori territoriali, che rappresenta un passaggio essenziale proprio perché la formazione, spesso si dice, è troppo centrata sull'offerta, fatica cioè a sedimentare competenze, fatica a costruire laboratori, fatica a costruire il proprio futuro. Dobbiamo lavorare cercando il livello giusto, la frizione giusta fra la necessità di interventi specifici, a volte anche episodici, e la stabilità dell'offerta. Questo è un aspetto essenziale che vale anche in questo settore, ma non solo in questo. Un altro tema, su cui noi abbiamo provato a riflettere e che ha prodotto delle complicazioni nei dibattiti della nostra Giunta, è quello del rapporto che gli Ifts o i Poli hanno con il tema dell'innovazione: per quanto ci riguarda non sono un luogo dell'innovazione, ma un luogo di diffusione dell'innovazione, che nasce da altre parti, ha altri piani.

L'altro aspetto su cui vogliamo lavorare è quello di cercare di stabilizzare l'offerta, costruire i Poli significa garantire per tre anni una certa quantità di azioni di sistema per l'analisi dei fabbisogni, ma anche una certa quantità di corsi Ifts nel triennio, quindi con una stabilizzazione dell'offerta nei loro settori. Tuttavia quello che si sta prospettando non è di così semplice attuazione: faccio solo un esempio, i diciotto Poli

oggi sono composti da trecentoventi attori fra imprese, centri di ricerca, università, scuole, agenzie di formazione, ecc. Si è dunque andata consolidando un'attesa forse troppo ampia rispetto alla costruzione dei Poli nei diversi territori e governare l'intera partita non è facile.

Alcune avvertenze prima di concludere: la prima è che la programmazione degli ITS e dei Poli non può essere disgiunta dal resto della programmazione territoriale, è un pezzo indispensabile, una 'gamba' della programmazione territoriale, dell'offerta di istruzione e formazione, innanzitutto perché abbiamo un sistema della formazione professionale che si è specializzato su tali aspetti e non muore perché nascono queste nuove identità. Quindi abbiamo il problema di legarlo da un lato al post-diploma, dall'altro al sistema della formazione professionale e, in una situazione in cui le risorse sono scarse, bisogna stare attenti a non fare la stessa cosa, anche perché gli utenti sono gli stessi. Quindi ho un problema sia con la formazione professionale che con l'istruzione. Faccio un esempio: una delle scelte della politica regionale in termini di sviluppo ed innovazione è quella delle biotecnologie ed uno dei Poli è sulle biotecnologie, ma questo Polo a chi lo associo? A quale istituto tecnico e/o professionale lo associo? Le imprese mi chiedono di associarlo al liceo scientifico: ha senso? Certo c'è un problema: io ho serie difficoltà a pensare che se la mia Regione indica le biotecnologie come settore su cui puntare in termini di investimenti molto grossi sulla ricerca, poiché non si riesce a collegare ad istituti tecnici, lo lascio fuori delle politiche dell'istruzione. Non credo sia possibile e, quando costruisco i Poli, devo lavorarci, poi inserirò anche qualche istituto tecnico, conscio però che il profilo che interessa maggiormente alle imprese mi arriva da un'altra parte, dato che vogliono una formazione di tipo diverso. Devo assolutamente tenerli insieme, non può essere una cosa slegata dalla normale programmazione dell'offerta di istruzione, per cui io in quella zona dovrò tratteggiare parti di liceo scientifico o di liceo tecnologico in modo tale che ne escano persone che possono rientrare appieno nel mio Polo-Ifts delle biotecnologie.

Un altro tema è quello della dimensione territoriale. Noi abbiamo una provincia grande che si chiama Torino, una provincia estesissima come territorio che si chiama Cuneo e tante province di piccole dimensioni. I territori di riferimento dei nostri Poli sono troppo piccoli rispetto alla massa critica necessaria per l'ottenimento di risultati significativi in termini di quantità di studenti, quindi si tratta di lavorare in rete. E' vero che la competenza rimane regionale, ma la programmazione dell'offerta di formazione ed istruzione spetta alle Province e quindi cucire insieme Poli interprovinciali, e parlo con cognizione di causa avendo fino a ieri lavorato in una Provincia, è un'attività abbastanza complicata.

Un ultimo punto di avvertenza che rappresenta in qualche modo una deriva, un rischio che qualche volta si corre: nella nostra testa i Poli o gli ITS hanno un senso solo a patto che questo non significhi spostare la specializzazione tecnica dopo il quinto anno. Non è solo la Moratti ad aver spinto verso la licealizzazione: dietro c'è anche l'impostazione ideale di molti collegi dei docenti dell'istruzione tecnica, secondo cui prima viene la cultura di base (leggere, scrivere, far di conto), sulla quale si innesta poi l'istruzione tecnica. Nel nostro modo di programmare, il sesto anno (o quello che sarà) ha senso soltanto se è altro rispetto ad un percorso che porta ad una specializzazione nei primi 5 anni: non può costituire l'alibi per accreditare la posizione sopra descritta, che pure serpeggia in molti istituti tecnici e professionali.

Infine, alcune piste di lavoro: la prima è costruire una durata, uno, due, tre anni a seconda del tipo di domanda, non avere cioè dei percorsi di serie A che si chiamano ITS e dei percorsi di serie B che si chiamano Poli. Se i corsi saranno annuali, biennali o triennali, sarà un aspetto su cui ragioneremo rispetto alla domanda, delle imprese e delle persone, ma ho l'impressione che, in questo momento, dobbiamo stare meno attenti agli ordinamenti stessi, che non a come mettere insieme percorsi diversi, senza renderli concorrenti, tenendo conto che nella programmazione troviamo gli Ifts, i Poli tecnico professionali, gli ITS, ma anche l'alto apprendistato e le lauree triennali. Quindi le durate vanno modulate in questo senso. Un altro tema legato a questa distinzione fra serie A o B è il fatto che nel decreto si parla di Poli per settori 'territoriali' e di ITS per alcuni settori 'nazionali'. Ma cosa sono i settori territoriali? Se io parlo dei lapidei di Verbania, io penso che sia un settore territoriale, se però parlo della meccanica, che non rientra nei settori nazionali, io ho qualche problema in più, perché può anche darsi che parliamo di tecnologia matura e quindi non di innovazione, tuttavia ho l'impressione che il futuro della meccanica abbia molto a che fare con l'innovatività anche se si tratta di una tecnologia matura e su essa vorrei poter ragionare come uno dei settori di serie A nel mio territorio, non di serie B. Quindi, la distinzione fra territoriale e nazionale è un tema rilevante, quando vedo che nelle norme nazionali la parola meccanica non c'è, per una persona come me che abita a Torino è un problema; poi posso anche aggirare le norme, ma mi pongo il problema.

Un aspetto ulteriore rispetto al futuro del sistema riguarda la vocazione dei Poli e degli ITS alla formazione continua: ho l'impressione che questo sarà uno dei temi del prossimo futuro perché c'è un bisogno tremendo di lavorare sulla formazione continua, su cui nel mio territorio, ma più in generale in Italia, siamo molto indietro. Il sistema Poli-ITS credo possa avere un ruolo importante nella formazione al lavoro, ma molto di più forse dalla formazione continua. Se sapremo creare sedi in cui un catalogo ampio di proposte può trovare collocazione, io credo che sarà una bella scommessa su cui giocare.

[Rebaudengo:]

Grazie molte Dott. Albert. Mi sembra che gli interrogativi che ci siamo posti all'inizio siano stati tutti affrontati ed in parte restino interrogativi, ma per lo meno abbiamo la consapevolezza che sono interrogativi condivisi; in parte abbiamo già delle prime risposte o degli avvertimenti. Darei la parola al Prof. Forte, coordinatore del Polo Moda della Regione Lombardia.

Salvatore Forte - *Coordinatore del Polo Moda regione Lombardia*

Buonasera a tutti. La testimonianza che vi porto è quella di un istituto lombardo in qualche modo emblematico, perché ha seguito lo sviluppo, la storia, l'esperienza del territorio regionale, che ci ha portato sino ai Poli formativi odierni. Proprio lunedì scorso a Milano abbiamo avuto gli stati generali dei Poli della Lombardia che sono in tutto trentuno. In quell'occasione sono state fatte alcune ipotesi, che per il momento sono ipotesi, perché evidentemente poi dipenderà da quanto succederà anche sul piano normativo. Quanto abbiamo vissuto in questi anni è un'esperienza che si è mossa all'insegna dell'incertezza; ci tengo a dirlo, perché di là da tutte le difficoltà che noi

sempre possiamo elencare e sottolineare, da molti anni il mondo della scuola ha imparato a convivere con l'incertezza, anzi a volte l'incertezza è stata anche un elemento di stimolo per progredire.

La scuola a cui faccio riferimento è l'istituto superiore “Carlo Dell'Acqua” di Legnano, una scuola con oltre novant'anni di vita, che fino al 2003 era un ITCG, un istituto tecnico per ragionieri e geometri, adesso è un istituto superiore perché da cinque anni conta anche alcune sezioni di liceo artistico che giungeranno nel 2009 alla prima prova di maturità liceale. Il nostro Polo si chiama “Polo formativo della Moda e dell'Italian Style Gianfranco Ferrè”, ed è facile capire il perché: Ferrè, originario di Legnano, è il cosiddetto architetto della moda, sicuramente un personaggio un po' a parte e ci è sembrato opportuno ricordarlo in questo modo. Perché “Polo della Moda e dell'Italian Style”? Perché l'idea che noi avevamo era quella di non difendere solo un prodotto fatto in Italia, ma di difendere uno stile di vita. Uno dei nostri slogan, legato anche al Polo della calzatura, è proprio riferito ad una frase di Nanni Moretti, tratta dal film “Bianca” in cui ad un certo punto il protagonista dice: *“Ogni scarpa una camminata, ogni camminata una diversa concezione del mondo”*. L'idea che noi volevamo esprimere era propria questa: portare in qualche modo l'idea della moda, ma soprattutto l'idea che se tu compri una scarpa italiana compri anche uno stile di vita. Il settore di riferimento credo sia sufficientemente chiaro, è quello della formazione post-diploma di tipo non accademico. Qualche riferimento normativo all'interno del quale ci siamo mossi, ma vado davvero in maniera molto veloce: l'articolo 69 della legge 144 che è istitutivo del sistema integrato degli Ifts (ma già prima di quella data in Lombardia avevamo avviato i corsi post diploma e l'istituto Dell'Acqua era stato coinvolto). Poi abbiamo nel 2000 il regolamento attuativo e l'accordo nazionale della Conferenza unificata Stato Regioni del 2004 sulle linee guida per gli Ifts. Poi c'è stato il periodo del ministro Moratti e l'idea di campus, che noi in qualche modo abbiamo cercato di coltivare perché questa ipotesi di prendere uno studente dopo la terza media ed accompagnarlo, rispetto ad una certa filiera, in un percorso che potesse essere ad ampio raggio era una cosa che ci aveva sempre stimolato. Io sono stato preside fino all'agosto scorso di questa scuola e quindi ho vissuto questo percorso in prima persona. Due erano i presupposti fondamentali: 1) la convinzione che lo studente cerchi il meglio dalla scuola a cui si iscrive proprio nel momento in cui si iscrive. Non quando ci sarà un governo amico, un ministro amico, un preside bravo, un insegnante bravo: lo studente vuole il meglio *adesso*; 2) la consapevolezza – che risulta molto importante nell'affrontare i rischi della novità - che tutto ciò che non è espressamente vietato è consentito.

Nella Regione Lombardia c'era questa idea rispetto al campus che faceva riferimento ad un'esperienza Svizzera del Canton Ticino, l'esperienza della Supsi, scuola universitaria professionale, un canale postsecondario in cui un liceale svizzero che vuole iscriversi deve fare un anno integrativo. Una cosa che ribalta completamente l'idea che abbiamo noi, di questa preminenza forte della formazione liceale rispetto ad una formazione tecnica. Nel 2006, in seguito all'accordo territoriale fra l'Ufficio Scolastico Regionale e la Regione Lombardia, sono stati emanati due bandi per l'attivazione dei Poli formativi. La scelta della Regione Lombardia è stata quella di costituire i Poli dal basso. Il bando chiedeva cioè a raggruppamenti di persone di presentare un progetto che avesse in sé sia un'ipotesi di azione di sistema sia un'ipotesi di corsi Ifts. Per la verità questa era un po' una contraddizione, perché è evidente che se io faccio un'azione di sistema per

cercare di capire di quale corso Ifts c'è bisogno, nel momento in cui concorro al bando e presento l'azione di sistema con i corsi Ifts ad essa collegati, compio una forzatura logica.

Questa operazione tuttavia è riuscita perché ci ha costretto a dare delle curvature più precise ai titoli che avevamo già all'inizio. Questa è la storia della nostra esperienza sino ad oggi: il domani, con la nuova riorganizzazione degli Ifts e l'istituzione degli ITS, è tutto da costruire: magari all'interno dei Poli, magari fuori da essi, magari insieme. Lo vedremo. Lunedì scorso è stata avanzata qualche ipotesi. Prima di arrivare alla partecipazione al bando per i Poli formativi, l'esperienza dell'istituto Dell'Acqua era di una ventina di corsi post diploma che rientravano all'interno della programmazione del Fondo sociale europeo 2006 e dei Piani provinciali 2000-2003. A farci cambiare idea è stata nel 2003 una bellissima esperienza di innovazione ed integrazione nei percorsi di istruzione-formazione nel settore delle costruzioni, un progetto estremamente interessante che non per caso è stato inserito nel catalogo delle buone pratiche del Fondo sociale europeo. La cosa singolare è che eravamo partiti con il corso per geometri, insieme ad una Scuola Edile che faceva capo ai patti bilaterali fra sindacali ed aziende del settore, con un'azione che aveva coinvolto tutte le sessantadue scuole per geometri della Lombardia, un lavoro estremamente interessante che per un momento ci aveva fatti sentire un tutt'uno, e dopo quell'esperienza abbiamo deciso invece di non lavorare più nel settore delle costruzioni ma di spostarci nel settore della moda. Cosa era successo? Erano cambiate le priorità della Regione Lombardia e il settore delle costruzioni non era più fra queste: le aziende non erano tanto interessate ad una formazione post-diploma per i geometri, quanto ad avere degli assistenti tecnici, cioè delle qualifiche professionali che mancavano. L'esperienza precedente era risultata decisiva ugualmente, perché ci aveva consentito di stabilire relazioni fra soggetti e modalità condivise di lavoro.

Questo lo abbiamo verificato anche quando abbiamo lavorato alla costruzione del campus. Pur con un'unica *governance* di riferimento, è risultato subito necessario distinguere due progetti: il campus della moda, che faceva riferimento al Legnanese, tutta la zona dell'alto milanese, e il campus agro-alimentare-vitivinicolo, che faceva riferimento alla zona di Mortara. Dopodiché il campus di per sé non ha avuto seguito: ci sono state un paio di esperienze in Lombardia ma non queste, perché con la caduta del governo le cose sono cambiate. Comunque questo ha fatto sì che i vari soggetti che vi hanno collaborato siano cresciuti enormemente e sono stati tutti pronti a lavorare in quello che è diventato il Polo formativo della moda, che nasce perciò come *network* di collaborazione tra scuole-aziende-università-enti di formazione professionali-centri di ricerca. I partner, quelli che poi hanno sottoscritto il Polo, sono dieci.

Una particolarità di questo Polo è che al suo interno sono presenti sia la provincia di Milano sia la provincia di Varese, entrambe con un centro di formazione professionale che fa capo alle cosiddette agenzie formative della provincia. L'università è quella di Castellanza, la Liuc, che è proprio sul territorio, la quale per la verità è presente in molti altri Poli formativi esistenti. L'ambito territoriale è quello delle tre province di Varese, Milano e Como. L'idea che ci ha mosso è stata appunto il riferimento al campus, perché non abbiamo trovato una soluzione di continuità fra la formazione di scuola secondaria superiore e la frequenza di un Ifts.

Il settore di riferimento è quello del tessile dell'abbigliamento e delle calzature, un settore con alti livelli di qualità e di innovazione. Le risposte formative che il Polo in quanto tale ha cercato di dare in questi due anni di vita sono state, oltre ai corsi post diploma e post laurea di breve durata, i due corsi Ifts previsti inizialmente dal bando.

Abbiamo concluso a settembre il primo corso di tecnico superiore per il disegno di 1200 ore e adesso ne è partito un secondo di tecnico superiore commerciale per il marketing della moda, sempre di 1200 ore. Parallelamente è partito sempre nell'istituto un corso di marketing della calzatura nell'ambito del Polo della calzatura e l'idea nel prossimo futuro è quella di vedere di metterli insieme, di costituire magari un unico Polo, piuttosto che averne uno della moda, uno della calzatura, uno del tessile. In più, e questo è stato proprio merito della diversità dei partner coinvolti, il Polo non si è limitato ai 2 corsi Ifts ma ha partecipato a nuovi bandi e potete vedere il dettaglio dei tanti corsi fatti, l'ultimo è quello della formazione continua. Noi non sappiamo se i Poli possono fare formazione continua o meno, abbiamo partecipato a questo recentissimo bando della Provincia di Milano insieme ad altri partner con un progetto in cui prevediamo 2300 ore di formazione ad occupati in aziende operanti nella filiera del tessile, dell'abbigliamento, della moda e del design. Tenete conto che il tessile e l'abbigliamento, che pure sembravano un settore in crisi, nei primi sette mesi di quest'anno sono cresciuti di circa il 6% rispetto allo scorso anno. Poi abbiamo realizzato congressi, workshop, seminari, che rientrano tutti nelle attività che avevano come obiettivo quello di promuovere un rapporto stretto con il territorio, quindi con le associazioni degli imprenditori, i sindacati, le società di servizi, e poi con il Polo della calzatura di Vigevano, anche perché il Dell'Acqua è presente come membro nel Polo della calzatura, oltre che come capofila in quello della moda.

Abbiamo anche cercato di fare, attraverso vari consulenti, un'opera di assistenza alle aziende del settore rispetto proprio ad azioni di promozione ed innovazione tecnologica. Può essere interessante qualche numero: 5920 ore di formazione per quanto riguarda la formazione post diploma e post laurea, 98 corsi di formazione continua, 2 ricerche, 4 seminari, 800 allievi coinvolti, oltre 50 aziende del settore nell'alto milanese, che pur essendo un po' in declino resta molto forte. L'esperienza è stata molto bella, soprattutto il coinvolgimento di queste strutture. Le difficoltà che qualche volta abbiamo avuto sono state in merito al tirocinio, perché poi gli studenti non tornano più a frequentare i corsi; e questo accade in tutta la Lombardia, non solo nel nostro Polo.

Le principali difficoltà che gli Ifts hanno sempre avuto sono le seguenti: poca visibilità, poca stabilità e poco *appeal*. Probabilmente anche per il fatto di essere un'offerta non di ordinamento, i Poli hanno avuto difficoltà a recuperare studenti e alcuni corsi non sono neanche riusciti a partire. Stiamo lavorando adesso all'idea di una scuola di specializzazione nel trattamento delle pelli perché, sempre nella zona dell'alto milanese, c'è una conceria di fama internazionale e la nostra idea sarebbe quella di realizzare nel Comune, che mette a disposizione una villa antica, una scuola aperta a tutti gli studenti, non solo italiani, ma di tutto il mondo, per formare dei tecnici altamente specializzati nel trattamento delle pelli.

In conclusione, la valutazione del lavoro fatto in questi tanti anni è sicuramente positiva soprattutto sul piano della cultura formativa: siamo cresciuti, abbiamo imparato a lavorare assieme. Il futuro dipende un po' da quello che succederà negli Ifts. L'idea che emergeva lunedì scorso era questa: i Poli si strutturano in consorzi e si occupano di fare una formazione maggiormente duttile, gli Ifts passano dalle 800 alle 1000 ore, mentre gli ITS, che si struttureranno obbligatoriamente in fondazioni, si occuperanno di qualcosa di più stabile pur nella necessaria flessibilità. Dopodiché se sarà un ITS dentro un Polo, un Polo che si trasforma in ITS, un Polo che faccia tutti e due, questo ora non saprei dirvelo. Quello che è certo è che noi ci saremo.

[Rebaudengo:]

Grazie Prof. Forte, abbiamo avuto anche in questo caso diverse conferme legate al tema della continuità dell'utenza e diciamo che, anche se siamo in un paese in cui da cinquant'anni si parla dell'abolizione del titolo di studio, quando si organizzano attività al cui esito non c'è alcun titolo di studio, né gli studenti né le imprese alla fine riconoscono appieno quell'esperienza. In attesa del Prof. Moro io chiamerei Cristina Bertelli in modo da iniziare con gli interventi degli invitati, interventi brevi di circa 5 minuti.

Cristina Bertelli – Responsabile del Servizio Integrazione dei sistemi formativi Regione Emilia-Romagna

E' giusto che ci sia più spazio per gli interventi di chi viene a raccontare un'esperienza che è diversa dalla nostra e che anche io ho ascoltato con molto interesse perché, nonostante fra Regioni ci si incontri tutto sommato abbastanza spesso, difficilmente si ha poi il tempo di conoscere e di riflettere approfonditamente sui veri aspetti di queste operazioni ed offerte che tanto incidono nei diversi territori, anche perché presentano caratteristiche molto diversificate. La prima cosa che vorrei dire è proprio una reazione alle presentazioni di Albert e Forte, fermo restando che molta parte delle osservazioni presentate sulle luci ed ombre della realtà Ifts, nei nove anni in cui sono stati realizzati, sono riscontrabili anche in Emilia Romagna, come penso in verità in tutta Italia perché si è sempre trattato di un'offerta che ha sofferto di instabilità, di poca visibilità, così come di un sostegno di tipo politico-normativo non sempre continuo e coerente.

Anche in Emilia-Romagna si è presentato il tema dell'abbandono o quanto meno, per riprendere uno degli aspetti toccati dal Prof. Forte, il fatto che molti ragazzi non sono arrivati in fondo, anche se da noi con percentuali molto inferiori al 30% da lui citato, (siamo mediamente intorno al 15%). Ciò probabilmente perché Emilia-Romagna, Lombardia e Piemonte sono comunque zone del paese in cui all'uscita della scuola superiore si trova lavoro, magari non si trova subito e quindi intanto ci si iscrive ad un corso Ifts, nel frattempo essendo possibile ci si iscrive anche all'università e poi si vede cosa succede. Normalmente nel giro di 5/6 mesi la situazione da una parte o dall'altra si sblocca. Come si diceva, probabilmente l'anello debole della catena di queste offerte è proprio il percorso Ifts perché meno conosciuto, meno visibile, meno stabilizzato, ma anche perché fa acquisire un titolo sulla cui spendibilità, a prescindere dal valore legale, si crede ancora poco e si investe meno. Veniamo all'oggi, a questo momento di passaggio dalle carovane, quindi dai nomadi delle offerte Ifts, percorsi che sotto il profilo della figura nazionale perseguita possono cambiare di anno in anno e di programmazione in programmazione, agli stanziali o quanto meno alla stabilizzazione prevista dalle normative vigenti, dalla finanziaria dello scorso anno, passando per l'articolo 13 della legge 40 e per il Dpcm del gennaio di quest'anno.

Come Regione Emilia-Romagna forse siamo stati un po' più "attendisti" di altri: ricordo che quando partecipavamo ai coordinamenti interregionali sugli Ifts c'era sempre l'elenco delle Regioni che avevano fatto i Poli formativi, mentre l'Emilia-Romagna diceva che, secondo la programmazione regionale, stava ancora facendo i bandi per i percorsi Ifts, fossero progetti pilota o meno. Tutta l'operazione che sta dietro gli ITS è

ambiziosa e certamente molto ponderata: ma occorre essere consapevoli che la base normativa e regolamentare è completa solo al 75% e il 25% mancante è fondamentale, perché, da un lato, non è chiaro cosa ci sarà da settembre 2009² nel segmento che viene prima, ovvero in che cosa consisterà la revisione ordinamentale dei tecnici e dei professionali: è di tutta evidenza che non è possibile sviluppare appieno una programmazione, soprattutto così innovativa, se non si ha la conoscenza fondata, e non solo a livello di supposizione, della filiera completa. Dall'altro lato, c'è il pezzo di carta in uscita, cioè, come si sa, manca ancora il decreto ordinamentale sugli ITS relativo alla certificazione in uscita: ovvero, se esistesse oggi un ITS, ai cittadini che volessero iscriversi che cosa andrebbe ad offrire? Certo può offrire altre tipologie di percorso ma quella propria, specifica, per la quale è stato costruito e creato, dal punto di vista del titolo, della certificazione finale è ancora incompleta. Molti di voi sanno che si sta lavorando, come dire, un po' a tappe forzate anche fra Regioni e Ministero, sia del Lavoro che della Pubblica Istruzione, per completare e dare contenuto a questo 25%. La Regione Emilia-Romagna ha lanciato il bando per la costituzione degli ITS (tengo molto a sottolineare che stiamo parlando di una selezione di candidature di soggetti) ed abbiamo proprio per questo previsto, non solo un avviso pubblico che resta aperto 4 mesi, ma soprattutto un avviso pubblico che si chiude alla fine di febbraio 2009, contando anche di potere via via vedere completati, in tempi congrui, anche gli ultimi pesanti tasselli, essenziali all'intera operazione ITS.

Per quanto riguarda l'offerta degli ITS, c'è un punto che, nella mia pedanteria, tengo sempre a mente e cerco sempre di sottolineare: nella nostra regione l'offerta di formazione "post-qualcosa", sostanzialmente non universitaria, si compone ad oggi di due tipologie fondamentali, i corsi di formazione professionale post diploma, quelli che abbiamo sempre chiamato di raccordo col mercato del lavoro in maniera tale che con un percorso breve le persone possano riallineare o comunque rinfrescare o acquisire le conoscenze che sono effettivamente importanti per poi entrare nel mercato del lavoro, e i percorsi dell'offerta Ifts. Quando parliamo di ITS non stiamo parlando di un'offerta, stiamo parlando di una struttura, di un soggetto formativo che deve stare di fianco all'università, cioè un luogo fisico da cui promanano diverse tipologie di offerta. E' un po' seguendo questo impianto e non avendo realizzato i Poli formativi che per noi è stato, non dico facile, certamente non veloce, ma possibile arrivare alla predisposizione e approvazione di questo piano triennale dell'offerta di formazione alta specialistica e superiore, fondato su una vera scelta di programmazione politica. Prese a riferimento le aree tecnologiche nazionali, abbiamo infatti individuato i settori importanti, strategici, trainanti, del territorio emiliano-romagnolo e li abbiamo incrociati con quelle. La Regione ha cioè determinato gli ambiti, produttivi e di servizi, nell'incrocio con le sei aree tecnologiche nazionali: la meccanica, la logistica, l'agroalimentare, l'edilizia e l'abitare, il restauro, l'ambiente e l'energia, il turismo e il benessere. Nella meccanica ci sono poi tre macro sottodimensioni, considerati ognuno come settore a sé, col che si è arrivati a nove, uno per provincia. All'interno di questa matrice abbiamo infine inserito le attuali figure nazionali di riferimento per l'offerta Ifts. Questa matrice è diventata così il riferimento per il bando, attraverso il quale abbiamo selezionato sia progetti di formazione post diploma (300-500 ore), sia progetti di Ifts, già utilizzando il nuovo

² Il convegno si tenne prima che il governo decidesse di rinviare di un anno i nuovi ordinamenti della secondaria superiore (ndr)

standard delle 800/1000 ore. Ed è la stessa matrice all'interno della quale noi chiediamo le candidature dei soggetti per costituire gli ITS.

[Rebaudengo:]

Grazie per il contributo, davvero molto utile. Chiamerei la Dott.ssa Sheila Bombardi per il suo intervento.

Sheila Bombardi – *Dirigente del Servizio Programmazione sistema educativo Provincia di Torino*

Buon giorno a tutti, chiedo scusa se parlerò in modo molto sintetico perché stiamo per rientrare a Torino. Il tema è enormemente appassionante. Come avete capito in Piemonte ci siamo addentrati da oltre due anni e quindi abbiamo avuto la possibilità di verificare tante tappe di questo processo che sta arrivando ad una tappa fondamentale: la partenza dei corsi nei prossimi mesi. Fra le tante cose dette vorrei riprendere quattro punti.

1) La comunicazione e l'orientamento verso i giovani. In questo momento in Piemonte, non tanto verso gli adulti e gli occupati (così come si diceva anche per l'esperienza del Polo lombardo), i percorsi IFTS scontano un pregresso di immagine non sempre positiva e non sempre di efficacia. Occorre dunque uno sforzo nel fare informazione ed orientamento nelle scuole superiori, presso i giovani che hanno già scelto magari un percorso universitario. Si deve cercare il più possibile di fare una comunicazione istituzionale e di sistema, perché, secondo me, se si arriva a trasmettere un'idea di percorsi in antagonismo con certi percorsi universitari o di percorsi in concorrenza fra di loro - perché pur essendo molto specialistici comunque hanno una base di competizione tra di loro - si ottiene un risultato assolutamente negativo. E' quindi necessaria un'azione di informazione orientativa congiunta, di sistema e non concorrenziale con le istituzioni territoriali comunque presenti.

2) Su un altro elemento di cui si è parlato, quello legato alla committenza, segnalerei lo sforzo che si deve fare non con tutte le scuole e le agenzie, ma con certe scuole e con certe agenzie. Oggi è presente il preside Moro che rappresenta senz'altro una realtà nei confronti della quale non c'è bisogno di fare quello che vi sto dicendo, cioè un'azione di consapevolezza sulle finalità della costituzione dei Poli o degli ITS. In generale però è ancora molto diffusa l'idea che i Poli o gli ITS possano essere in qualche modo un "giocattolo della scuola", e che essi debbano perciò rispondere prima alle esigenze e al posizionamento della scuola che guida il Polo e del proprio corpo docente e, soltanto in seconda istanza, rispondere al territorio. Un lavoro preliminare va fatto perché la committenza dei Poli nella versione piemontese (ma credo anche quella che nascerà qui) è duplice, di pari livello, ma molto chiara. Da una parte c'è la committenza delle politiche regionali: politiche industriali, occupazionali e di ricerca ed innovazione, quelle politiche che cioè possono far intravedere delle necessità professionali che la singola scuola o azienda in quel momento non sta vedendo. E' vero che non parliamo di percorsi lunghissimi, però in ogni caso bisogna avere questa capacità di assecondare l'insieme di queste prospettive e di anticiparne le caratteristiche. La seconda committenza è quella delle imprese. Molte Regioni hanno messo in atto dei meccanismi di rilevazione dei

fabbisogni formativi e professionali delle imprese. In Piemonte lo abbiamo fatto con un progetto molto vasto, per essere sicuri di poter dire a queste aggregazioni di scuole, agenzie, imprese, centri di ricerca ed università qual è l'obiettivo che devono perseguire.

3) A proposito del funzionamento, di cui oggi si è parlato in via indiretta, queste aggregazioni, anche quando sono poco numerose (prima nel caso della Lombardia si parlava di 10 soggetti, nel nostro territorio ne abbiamo alcune che funzionano con 40/50 soggetti), sono molto difficili da far funzionare; si tratta di un processo tanto complicato quanto utile. Sicuramente la capacità delle scuole e delle agenzie di intrattenere delle relazioni efficaci e mirate con le istituzioni, gli enti locali e le imprese, è di per sé importante, indipendentemente dal fatto che questi Poli continuino o meno a sopravvivere nei prossimi anni, e quindi è un aspetto che io consiglierei di curare con particolare attenzione. Le decine di riunioni che i Poli faranno e alle quali chiederanno anche ad altri soggetti di partecipare sono riunioni macchinose ma importanti. In questo senso, se posso fare una raccomandazione, direi di essere molto presenti in questo processo di creazione di relazioni stabili; la comunicazione da parte della Regione e delle Province va molto presidiata e non va mai data per scontata, neanche in quelle realtà in cui magari le imprese e le scuole si sono parlate per un po' di alternanza scuola-lavoro, per *stage* o iniziative di questo tipo.

4) Un'ultima osservazione, infine, rispetto alla territorialità. In Piemonte abbiamo fatto uno sforzo - che è partito, paradossalmente, dalla Provincia di Torino che poteva avere molti Poli in quanto ha tutti i settori economici presenti - di superamento dei confini amministrativi delle province. Il settore e la filiera economica a cui ci si deve riferire non osservano i confini amministrativi, a volte non li conoscono neanche, anche se poi può essere che certi meccanismi di finanziamento e di attenzione lavorino ad unità provinciali. Si deve cercare il più possibile di comporre queste aggregazioni in modo che rispecchino, e torniamo al discorso di prima, la realtà della committenza: la Regione, il sistema economico e il territorio e se questo significasse chiedere una presenza di più Province. Secondo noi questo deve essere fatto nel senso di essere capaci di immaginare un'offerta stabile e continuativa nel tempo, ma non necessariamente localizzata nello stesso posto fisico. Bisogna insomma rendere compatibili la necessità di avere degli spazi e dei luoghi di riferimento, e la capacità di spostarsi più vicino possibile alla domanda.

Vi auguro buon proseguimento, se a qualcuno servisse il materiale dell'esperienza piemontese siamo a disposizione. Grazie.

[Rebaudengo:]

Bene, grazie Dott.ssa Bombardi anche per i suoi diretti consigli che apprezziamo in quanto elementi operativi utili. Per concludere con i nostri amici piemontesi chiamerei Antonino Moro, dirigente scolastico dell'Istituto Pininfarina di Moncalieri, a cui abbiamo già accennato in sua assenza.

Antonino Moro - *Dirigente scolastico ITIS Pininfarina di Moncalieri (To)*

Buona sera e grazie per l'invito. Noi abbiamo fatto un'esperienza prototipale nel 2004 con un finanziamento del Ministero dell'Istruzione basato su un protocollo MIUR-MLPS-Assessorati all'Istruzione del Piemonte e della Sardegna. Su questo protocollo è

nata l'idea di fare un corso esemplare, anzi due, uno sulla Ict e uno sulla plasturgia in Piemonte, replicandoli poi in Sardegna, sperimentando quindi anche la multi-regionalità. Al tempo il Direttore regionale del Piemonte era il Dott. Catalano che aveva scelto il Pininfarina sulla base delle esperienze pregresse. Se avessimo saputo quanta difficoltà sarebbe nata dal fatto che non avevamo partecipato ad una procedura concorsuale non avremmo mai fatto questa esperienza. Quindi abbiamo vinto successivamente, arrivando primi, il bando regionale e adesso siamo a pieno titolo Polo per ITS del Piemonte. Questa esperienza quindi nasce da un atto di fiducia nei confronti della scuola che ha poi trovato difficoltà a individuare un'agenzia formativa perché molte volevano essere della partita. Fra le misure di sistema una prima fu infatti quella di trovare una procedura concorsuale per selezionare le agenzie, cui fece seguito quella per la selezione dei docenti. Trovate nel manualetto illustrativo che ho portato una metodica per selezionare i docenti, sia per le materie di base e trasversali, sia per quelle tecniche-professionali, suddivisa fra i docenti della scuola e docenti del mondo del lavoro. Può essere un aspetto utile perché a quanto ci risulta non esiste una procedura di questo tipo. A suo tempo noi avevamo lavorato nella famosa commissione che ha scritto gli standard nazionali, quindi ci siamo impegnati molto sulla parte della revisione degli standard e sulle metodiche di aggiornamento degli stessi, lavorando sulla base di un input dell'Unione industriale di Torino. Abbiamo fatto dei *focus group* con questa associazione, abbiamo selezionato un certo numero di competenze prelevandole dalle 5 figure standard della Ict, chiedendo aiuto agli industriali e agli istituti di ricerca che per la prima volta venivano inseriti nel partenariato (il Polo Ict del Piemonte è stato il primo Polo che ha lavorato con i cinque partner, integrando anche gli istituti di ricerca).

Abbiamo chiesto a questi soggetti quale fosse l'appetibilità di queste competenze in termini di possibilità occupazionale e quale fosse anche l'aspetto della difficoltà di reperimento. Da questi due parametri sono state tratte delle medie pesate, attribuendo ad ogni competenza un punteggio. Abbiamo poi correlato queste competenze alla loro presenza negli standard in modo tale che da questo lavoro, che gli industriali facevano senza avere un'esperienza specifica degli standard nazionali, venisse fuori un orientamento per scegliere la figura professionale da cui partire per effettuare la curvatura delle competenze. Lavorando in questo modo abbiamo messo a punto una metodica, di cui trovate un ampio resoconto nel libretto che vi ho portato. Vedrete che è un processo tutt'altro che semplice, riassumibile in cinque passaggi: 1) abbiamo preso le competenze di partenza, 2) le abbiamo integrate con le competenze richieste dagli industriali, 3) abbiamo fatto una revisione con gli esperti di standard Ifts del gruppo di lavoro, 4) abbiamo introdotto gli elementi di novità e 5) tutto questo lo abbiamo poi rappresentato in scale cromatiche, in modo che anche a colpo d'occhio la metodica utilizzata risultasse leggibile. Infine abbiamo rideclinato lo stesso lavoro nel contesto sardo.

Questa misura di sistema dimostra che gli standard nazionali possono essere un utile punto di partenza nel momento in cui si voglia progettare un sistema di unità capitalizzabili. Abbiamo poi ricavato UFC riversando le diverse competenze nei vari contenitori con i titoli delle unità capitalizzate.

Abbiamo scoperto che il sistema dell'Ifts è un sistema che mette tantissimi ingredienti in una ricetta che dovrebbe risultare appetibile, e sappiamo che il numero di ingredienti in una ricetta non può essere infinito, per evitare che vi sia un ingrediente che possa far stonare il sapore della ricetta stessa. Si parte da un assunto, che tutti questi ingredienti siano invece compatibili. Vi faccio un esempio: noi abbiamo diplomato 13

studenti, tutti e 13 li abbiamo seguiti con un forte accompagnamento e tutti e 13 sono occupati nei settori per i quali hanno studiato, ma ne abbiamo avuti 200 che hanno fatto domanda. Siamo partiti con 200 domande, abbiamo fatto una prima selezione che aveva individuato 60 soggetti e poi siamo arrivati a 30, 25 hanno iniziato i corsi e alcuni hanno trovato lavoro in corso d'opera. Dispersione? In realtà hanno trovato lavoro perché gli avevamo insegnato a fare il colloquio di assunzione. Si trattava di persone che hanno abbandonato gli Ifts perché il loro problema era quello di essere occupate non tanto quello di seguire un particolare progetto formativo. Ancora, quando viene a fare questi corsi gente di 35/40 anni, questa è inoccupabile perché il meccanismo fiscale che le aziende devono fronteggiare per queste persone è tale da scoraggiarle. Inoltre, noi sappiamo che l'informatica o si fa a 18 anni oppure è molto difficile farla. Insomma, pensare che gli Ifts siano la panacea per tutti i mali è molto fuorviante.

Un altro tema importante è quello del rapporto fra dimensione europea della figura professionale e dimensione locale della occupabilità. Senza tirare fuori il concetto di "glocal", volevo tornare su un'osservazione della dott.ssa Bombardi quando ricordava come in Piemonte si è lavorato molto per cercare di portare i corsi dove c'era domanda, anche perché la gente si sposta difficilmente. Perché è vero che c'è un mondo in grande difficoltà, ma c'è anche una grande ricchezza e una grande abitudine a vivere comodamente. Allora, noi abbiamo cercato di introdurre nel famoso sistema delle competenze un parametro che indica la provincia in cui si manifesta una certa richiesta, dando vita ad un sistema di esigenze regionali, ma connotato anche su base provinciale in modo tale che quando devo fare un corso per l'azienda che sta a Cuneo cerco un partner di Cuneo per portare il corso lì. E' chiaro che però non mi devo dimenticare che questo è un corso di valenza europea e quindi la qualità di questo corso dovrà dimenticarsi del fatto che stiamo a Cuneo e dovrà guardare all'Europa. In questo senso non so cosa ha detto il Dott. Albert ma in Piemonte si sta pensando di tagliare la partita delle competenze di base e trasversali per puntare solo sulle competenze tecniche e professionali, e questo cosa vuol dire? Vuol dire che le scuole e gli ITS futuri dovranno portare studenti con competenze certificate per quelle 400 ore di competenze di base e trasversali a poter competere per accedere al corso che sarà formativo per quel che riguarda le competenze tecnico-professionali, quindi da 1200 ad 800 ore. Noi ci stiamo attrezzando per lavorare in questo modo però voi sapete bene che se uno studente non ha fatto bene l'inglese nella scuola superiore noi non glielo insegniamo di certo, non è con le nostre 70/80 ore che apprende l'inglese, quindi è probabile che si debba ragionare sul fatto che le scuole devono lavorare meglio e che non può essere un corso di specializzazione post secondaria a guarire il mancato funzionamento delle scuole. Le scuole dovrebbero portare studenti in grado di competere già con una soglia di competenze di base e trasversali. Non vi voglio tediare, ma in Piemonte si lavora sulle competenze trasversali fin dal biennio, potete averne un'idea se andate sul sito www.scuolaimpiego.it, che è un sito dell'Unione Industriale, entrate nell'area riservata alle scuole, chiedete una password di accesso e potete vedere il materiale preparato tra scuole e psicologi del lavoro. Grazie.

[Rebaudengo:]

Grazie al Prof. Moro che oltre ad avere riferito di un'esperienza importante fra Piemonte e Sardegna, è riuscito anche in modo molto esplicito e concreto ad indicare alcuni punti cruciali. Effettivamente il sospetto che i Poli possano servire per coprire le carenze di

tutta la parte dell'ordinamento che li precede è un sospetto che aleggia e quindi chiarire che la secondaria di secondo grado debba assolvere al compito che le spetta, lasciando quindi la parte specialistica al seguito, come deve essere, mi sembra un'affermazione forte da tenere presente. Per ragioni di cortesia verso i nostri ospiti che vengono da lontano chiamerei Aldo Tropea dell'Ufficio Scolastico Regionale lombardo, per consentirgli di intraprendere per tempo la strada del ritorno.

Aldo Tropea – Ufficio Scolastico Regionale Lombardia

Buona sera, spero proprio di essere breve anche perché il mio accordo con quanto dichiarato dal direttore Albert per quanto riguarda le prospettive generali è totale e anche in Lombardia ci stiamo muovendo su questa linea.

Alcune cifre possono ben spiegare le ragioni di questa concordanza: noi dal '99 ad oggi abbiamo organizzato 330 corsi Ifts, di cui 26 nel 1999, 27 nel 2000, 54 nel 2001, 51 nel 2002, 74 nel 2003, 39 nel 2004. Questo andamento dimostra la mancanza di stabilità che tutti abbiamo fino ad oggi denunciato.

L'esperienza del 2006 è un'esperienza completamente diversa rispetto a quella degli anni precedenti perché il bando è stato effettuato con il contributo di sei milioni di euro da parte dell'Ufficio Scolastico Regionale, cinque milioni di euro da parte della Regione, quindi con un afflusso di capitale invertito rispetto a quanto avvenuto in Piemonte. Il 2006 ha avuto questo carattere di "inchiesta dal basso" che già metteva in rilievo il preside Forte, nel senso che il bando è avvenuto in due fasi. In una prima fase sostanzialmente si chiedeva alle agenzie di associazione temporanea di impresa di dichiarare le loro esperienze di lavoro in rete, in modo che la valutazione vertesse prevalentemente sulla solidità del *network*. Su questa base, dei 106 raggruppamenti che avevano partecipato al bando solo 67 sono stati ammessi alla seconda fase in cui si chiedeva la programmazione in dettaglio. Tra questi sono poi stati scelti i 31 Poli formativi che mettevano insieme proposte di Ifts (almeno 2 corsi per ciascun Polo) e diverse azioni di sistema (ricognizione delle prestazioni richieste dalla filiera, definizione delle figure professionali e delle competenze chiave, orientamento e inserimento lavorativo, collegamento con i centri di ricerca e trasferimento tecnologico, valutazione del progetto e degli apprendimenti). L'osservazione che è stata fatta dalla collega del Piemonte sulla numerosità a volte eccessiva dei componenti i raggruppamenti è valida anche nel caso della Lombardia: il Polo formativo della moda è uno di quelli in cui minore è il numero di partecipanti, mentre in generale gli attori per 31 Poli sono stati 487. E' chiaro che in queste condizioni il problema fondamentale è quello di definire la *governance* interna, ed è questo sicuramente uno degli elementi su cui dovremo riflettere nel monitoraggio che stiamo avviando nel momento in cui si concludono i 57 corsi realizzati sui 59 previsti.

Devo dire che sono emersi, e forse questo può essere un elemento utile anche per i vostri ragionamenti nazionali, sostanzialmente due tipi di modelli di *governance*; il primo dice: creiamo una struttura, una figura, una persona giuridica nuova a cui attribuire la titolarità del Polo; l'altro invece sostiene la creazione di forme più o meno consortili in cui ciascuno mantiene la propria autonomia dividendo i compiti secondo l'accordo stipulato in sede di costituzione dell'associazione temporanea. Noi non siamo in grado oggi di capire quale delle due forme sia la migliore, anche perché a questa scelta è spesso

collegato un altro tipo di scelta, relativa all'organizzazione territoriale: in alcuni casi c'è un Polo che eroga una serie di servizi e di corsi e sviluppa anche le azioni di accompagnamento (che sono importanti tanto quanto i corsi) su base territoriale; in altri invece il Polo si raggruppa esclusivamente intorno a filiere tecnologiche. Anche qui si tratta di modelli in merito ai quali francamente non siamo in grado di dire in generale quale sia risultato più efficace, mentre è necessario sviluppare un'analisi delle specifiche fisionomie dei settori produttivi.

Ultima osservazione: quali sono i punti di forza e di debolezza? Il punto di forza senza dubbio è dato dai livelli di occupazione: abbiamo un incremento del livello iniziale di occupati dal 20/25% al 65/70% , mentre il 60% dichiara di svolgere quel tipo di lavoro grazie anche a quanto appreso durante il corso. Il punto di debolezza, è già stato detto e ridetto, è il problema della scarsa credibilità del sistema nel suo complesso, malgrado i numeri non siano poco importanti, sia nel rapporto con le università (l'immagine del pedaggio di cui parlava Albert mi sembra assolutamente aderente alla realtà), sia nel rapporto con le imprese, anche se nei raggruppamenti il 15% dei membri è costituito da imprese ed un altro 10% da associazioni di imprese. La capacità delle aziende di fare analisi interne sui profili, sulle competenze professionali necessarie nel complesso è infatti ancora bassa e ciò è testimoniato in maniera lampante dal fatto che la premialità per la progettazione di profili e competenze prevista nel bando non è stata attribuita a nessuno, per cui le risorse previste sono poi state distribuite a pioggia. Questo la dice lunga sul fatto che, benché siamo nell'avanzata Lombardia, la realtà vera è che le aziende molto spesso da un lato richiedono alte qualifiche e dall'altro le sub-utilizzano: un problema di sviluppo complessivo e di competitività del sistema-paese nel suo complesso.

Non abbiamo ancora costruito un bando nuovo, abbiamo i soldi del 2007 che sono fermi, almeno quelli dati dal Ministero, perché non abbiamo ritenuto possibile sviluppare un bando nuovo in presenza di elementi di incertezza che a tutt'oggi permangono. Se volete posso comunicarvi la mia personale convinzione: io credo che la prospettiva degli Istituti Tecnici Superiori sia promettente solo se essi si situano all'interno dei Poli formativi così come sono stati delineati nelle nostre Regioni. In caso contrario, a fronte dell'imminente entrata in vigore della riforma dell'istruzione tecnica e professionale con i connessi tagli di monte ore e di organico (peraltro difficilmente contestabili) assai forte si profila il rischio che le scuole vedano nell'Istruzione Tecnica Superiore principalmente una opportunità per recuperare posti di lavoro.

[Rebaudengo:]

Grazie Dott. Tropea, vedo che via via che ci avviciniamo alla conclusione del nostro incontro emergono anche aspetti e dubbi molto concreti che sicuramente dobbiamo tener presente; molti aleggiano, magari nessuno osa esprimerli ma è bene che arrivino. Cinque persone hanno già chiesto di intervenire. Chiamerei a questo punto il Dott. Tossini. Si è parlato molto di imprese e mi spiace che non abbiamo qui un rappresentante di impresa che abbia già avuto esperienze nei Poli, però abbiamo un rappresentante di un'impresa molto prestigiosa, la Lamborghini, che ha espresso interesse e quindi è un punto di vista che ci interessa molto.

Umberto Tossini – Direttore Risorse Umane Automobili Lamborghini Holding spa

Cercherò di usare meno tempo possibile perché i ragionamenti che sono stati sviluppati sinora sono stati molto interessanti, soprattutto per chi come me non fa parte della comunità intellettuale che si occupa di questi problemi che si inseriscono fra quelli più classici della formazione e quelli più complicati dell'amministrazione dello Stato e delle Regioni.

Io posso portare una testimonianza più modesta, quella di un percorso che abbiamo appena iniziato in Lamborghini con le comunità locali, quindi con le istituzioni di cui sono qui presenti alcuni rappresentanti, con i presidi e i docenti di alcuni istituti.

Essenzialmente lo scopo di questo percorso è cercare di ridurre le distanze, di parlare un linguaggio comune e di avvicinare i nostri bisogni, che a volte sembrano estemporanei e soprattutto figli del business, senza visione e senza capacità di inserirsi in questi piani pluriennali. Ci siamo impegnati a manifestare i nostri bisogni per tempo, perché essi sono comunque - come ci dimostrano queste iniziative - l'espressione di un primato del manufatto, che in questo Paese esiste ancora e ci mette forse di più al riparo da alcune oscillazioni della cosiddetta nuova economia che stiamo vivendo in queste settimane³.

Abbiamo intrapreso questa esperienza utilizzando gli strumenti delle borse lavoro e dell'apprendistato: lo abbiamo fatto in maniera critica, cercando cioè di costruire un linguaggio comune. A questo scopo è stata preziosa la collaborazione di Daniele Tartarini, psicologo del lavoro, che è qui presente e interverrà dopo di me: con lui abbiamo ragionato su come valutare le esperienze dei ragazzi, superare le difficoltà dei diversi linguaggi e impostare le regole di comportamento all'interno dell'organizzazione aziendale.

Il nostro scopo era dunque soprattutto quello di accompagnare i ragazzi nel corso della loro esperienza.

Abbiamo messo in piedi meccanismi come quello del *tutor one to one*, per dedicare a ciascun ragazzo uno dei nostri colleghi che potesse seguirlo in tutte le esigenze; abbiamo organizzato una volta alla settimana una riunione di *follow up* con i ragazzi sulle esperienze che vivono in azienda, e questo ci ha consentito di seguirli bene, di dare un senso a questa esperienza in una maniera non altisonante ma molto concreta.

Per quanto riguarda le domande che sono state poste nel corso del convegno alcune mi sono sembrate particolarmente interessanti; credo anche però che quando si parla di ridurre le distanze si dovrebbe cercare di ragionare insieme sul perché di certe iniziative, confrontarsi sul bisogno che le fa nascere. Nel nostro caso l'esigenza è nata dal confronto drammatico con quello che abbiamo visto fare in Germania dai colleghi di Audi. Siamo andati a visitare le sedi di Audi in Germania insieme ai nostri rappresentanti sindacali, ad alcuni esperti esterni all'azienda, ai presidi e ad alcuni rappresentanti della Provincia per capire cosa viene fatto là; in particolare abbiamo cercato di capire in cosa consiste il loro sistema duale e cosa riusciva a fare. In sostanza il sistema utilizzato in Audi riesce a creare un accordo forte fra le famiglie, i giovani, l'impresa, le Camere di Commercio: il risultato è che il panorama offerto ai giovani per fare vivere loro un'esperienza concreta sotto il profilo formativo è molto ben strutturato e costituisce un'alternativa appetibile rispetto alla scelta di iscriversi all'università.

³ All'inizio di novembre 2008 la crisi mondiale non si era ancora dispiegata in tutta la sua gravità (ndr)

Il nostro scopo deve essere questo: costruire questa alternativa concreta, cercare di darle dei contorni meno indefiniti di quelli che ha oggi.

E' evidente che le professioni intellettuali hanno catalizzato l'attenzione di molti, noi per primi che siamo qui a parlare ora. E' altrettanto evidente che se a queste non si affianca una cultura del “fare” manca all'interno dell'azienda qualcuno che concretamente trasforma il prodotto, lo crea, lo disegna. Rispetto a quello che è l'immaginare la prospettiva, questo è lo sforzo e il contributo che noi ci sentiamo di poter offrire in questo contesto.

In quanto aziende non abbiamo la capacità di visione e non siamo sicuramente addetti agli interessi generali. Ma anche gli interessi particolari che esprimiamo non devono essere istanze da consorzeria o da piccolo ambiente ristretto; se mi è consentito un accenno polemico finale, penso che in fondo il vero tema non sia tanto come ho sentito dire poc'anzi il fatto di essere sovra-qualificato o sotto-qualificato.

Mi sembra di poter dire che tutti abbiamo capito che la complessità è crescente e che queste *skills* che chiediamo alle persone che lavorano in azienda sono necessarie per poterci difendere, per poter proteggere la rendita di posizione che abbiamo costituito e il nostro *know how*, per garantire la tutela delle nostre competenze e anche il loro sviluppo. Non basta stare seduti tutto il giorno in azienda per dimostrare di essere capaci di fare quella professione o quel mestiere, bisogna essere capaci di anticipare, di aggiornarsi, di fare vivere le competenze. Ed è per questo che questo tipo di osservazione si salda bene a quello che è stato detto da diversi addetti ai lavori oggi: ovvero che il tema degli ITS o dei Poli è anche legato a quello della formazione continua intesa come supporto allo sviluppo delle competenze che è necessario fornire sempre. Evitare di sovrapporsi e fare invece sinergia è vincente perché noi aziende possiamo mettere in campo le nostre competenze e anche le nostre strutture ma la scuola dal canto suo, così come gli istituti di formazione e le università, possono darci quella capacità di organizzare il sapere che all'interno dell'azienda in molti campi non c'è. Grazie.

[Rebaudengo:]

Ringrazio il Dott. Tossini. Credo che il tema del confronto con le esperienze di altri paesi, in particolare quelle della Germania, richiederebbe un convegno ad hoc. Certo noi arriviamo tardi sul tema della formazione professionale post diploma, quella che a parole abbiamo dichiarato da sempre essere di pari dignità dell'istruzione, ma poi, di fatto, soltanto adesso stiamo proponendo un modello che va in quella direzione. Arriviamo tardi, troppo tardi? Mi auguro di no. L'intervento del Dott. Tossini conferma questa esigenza. Lo ringrazio, ha citato la collaborazione del Dott. Tartarini che chiamo ad integrazione di quanto detto.

Daniele Tartarini – Responsabile metodologico partnership scuola-impresa Provincia di Bologna

Sarò brevissimo, vista l'ora. Come accennava il Dott. Tossini, abbiamo condiviso questa esperienza di borse lavoro estive. Io credo che sia stata una esperienza importante perché ha consentito di sviluppare una relazione fruttuosa fra organizzazioni che hanno grandi motivazioni comuni ma parlano linguaggi diversi. L'interazione tra il mondo della

scuola e dell'impresa ha infatti grandissime potenzialità che spesso rimangono inesprese proprio perché, parlando in prima istanza linguaggi molto diversi, rimangono un po' scoraggiate dalla possibilità di costruire realmente qualcosa insieme, vista la differenza di cultura e di orientamenti. Questa difficoltà spesso trova espressione nel fatto che molte esperienze di relazione tra scuola e impresa, una volta realizzate, non vengono replicate nonostante si fosse registrata una soddisfazione di massima da parte di tutti i protagonisti. Il punto è: quando è che si può dire che valga veramente la pena realizzare esperienze di questo tipo? Bene, noi abbiamo cercato di costruire uno strumento che misurasse questo, non uno strumento “dato” con caratteristiche valide sempre e comunque, ma uno strumento che riuscisse a misurare l'esperienza fra quella specifica scuola e quella specifica azienda, in modo che poi scuola e azienda assieme decidessero se era valsa la pena farla, gettando le basi perché la stessa potesse essere ripetuta con soddisfazione nel tempo.

Per fare ciò abbiamo deciso di costruire uno strumento di valutazione dell'efficacia dell'esperienza. La scheda che trovate alle mie spalle⁴ è servita a valutare l'esperienza dei ragazzi, il rendimento che i ragazzi dell'Istituto Archimede hanno avuto in una borsa lavoro durata quattro settimane in Lamborghini. Ho chiesto agli insegnanti e ai referenti dell'azienda di elaborare *ad hoc* questa scala che misurasse il rendimento dei ragazzi. L'efficacia della scala è data dal fatto che è stata creata dagli stessi “attori” che poi dovevano valutare l'esperienza, ovvero gli insegnanti e i tutor aziendali. Nella fattispecie le voci di questa scala sono state proposte dagli insegnanti ma su di essa hanno convenuto da subito anche i tutor aziendali, facendola propria. Voi capite che nel momento in cui gli attori decidono di valutare i ragazzi con una scala creata da loro si prendono alcune responsabilità, ad esempio rinunciando all'alibi di non aver capito quello che la scala voleva misurare o di non riuscire a calarla nella realtà. Dopo avere creato la scala si è chiesto in separata sede agli insegnanti di predire, per ciascuno dei 14 ragazzi che hanno fatto l'esperienza, quale sarebbe stato il rendimento di ognuno durante la borsa lavoro; a titolo di esempio potete vedere una di queste previsioni fatte da un'insegnante referente³. Le voci che trovate sono: affidabilità, senso di responsabilità, essere in grado di lavorare in gruppo, sapersi rapportare con i docenti superiori, sapersi rapportare con i pari, avere la capacità di autovalutazione, saper effettuare collegamenti interdisciplinari, analizzare e risolvere problemi autonomamente. Come vedete la previsione dell'insegnante era di un rendimento di 100/100 su tutte le dimensioni, da cui si ricava il fatto che l'insegnante aveva la percezione di avere a che fare con un ragazzo eccezionale. Bene, una volta terminata l'esperienza di borsa lavoro è stato chiesto ai tutor Lamborghini di valutare l'operato di ciascun ragazzo. Il rappresentante di Lamborghini ha valutato così la stessa persona: su un totale di 100 ha giudicato avesse avuto un rendimento medio di 91, in particolare alle prime quattro voci ha riconosciuto un 100, alle ultime tre un 80. Si tratta quindi di un profilo di alto livello, in realtà uno dei migliori, anche se bisogna dire che altri tre ragazzi hanno avuto una valutazione del genere e tutti gli altri ragazzi hanno avuto una percentuale di valutazione decisamente alta.

Che cosa abbiamo ricavato? Innanzitutto che era stato creato un linguaggio comune fra scuola ed azienda. Le valutazioni sono risultate simili, segno del fatto che tutor aziendale e insegnante hanno associato alle voci della scala comportamenti che

⁴ Vedi Appendice, Tav.1

valutavano le stesse dimensioni; tant'è che si è riusciti ad identificare anche uno “standard minimo” di performance dei ragazzi, che definisce il valore in base al quale “il gioco vale la candela”, che è stato fissato dal tutor aziendale pari a 70/100. Da qui si deduce che, se si dovesse ripetere l'esperienza, quell'insegnante sarebbe in grado di scegliere una persona da inserire in questa specifica azienda con grande affidabilità. Di fatto si è generato un circolo virtuoso: volendo le due organizzazioni parlano lo stesso linguaggio.

In cosa può essere sintetizzato il contributo di questa esperienza? Probabilmente nel guidare la motivazione dei diversi ruoli a “inventare” un linguaggio comune di valutazione ad hoc appunto per questa esperienza.

Perché ritengo che nel momento in cui due organismi così diversi, come scuola e azienda, entrano in relazione fra loro, hanno bisogno di creare un linguaggio comune, e necessariamente se lo devono un po' inventare. La scheda che trovate alle mie spalle è stata inventata dagli insegnanti, ma non è quella che gli insegnanti usano tutti i giorni per valutare i ragazzi, perché li valutano sulle materie, e l'azienda ovviamente non la usa per valutare i propri addetti, ma ora è in grado di parlarne il linguaggio. Si tratta ovviamente una scheda che ha ancora dei limiti scientifici, visto che tra l'altro non se ne conosce la reale validità e attendibilità misurata statisticamente; ma non è questo il punto. Quello che secondo me è da sottolineare è il metodo, che ha consentito a due enti di parlare assieme inventandosi un linguaggio comune. Mi è stato detto dall'azienda ‘abbiamo avuto una disponibilità da parte di tutti gli uffici molto forte, forse superiore a quella che ci si aspettava’, ed un insegnante mi ha detto di fronte agli altri ‘in questa esperienza abbiamo dato il meglio di noi stessi’, e questo perché si è creato un “patto di squadra” fra le micro-componenti dell'azienda e le micro-componenti della scuola che sono riuscite a giocare in un ambito tutto loro. Tutti si sono sentiti chiamati ad una responsabilità maggiore del solito, proprio in vista della valutazione; e probabilmente in azienda si è detto “questa esperienza di interazione scuola-lavoro è diversa dalle altre”, e nella scuola pure. Il mio contributo in questa sede, visto che siamo ancora agli inizi di questa esperienza, vuole essere quello di presentare non certo un'esperienza esportabile meccanicamente, ma un modo interessante per creare linguaggi comuni dinanzi al tema della valutazione di stage, di esperienze di alternanza, di apprendistato e, più in generale, di tutti i casi in cui scuola e azienda progettano un percorso formativo insieme. Un modello che presenta un alto grado di adattabilità empirica e di qui, mi pare, trae il proprio valore. Grazie.

[Rebaudengo:]

Bene, grazie, Dott. Tartarini. Insieme a quello del Dott. Tossini, il suo intervento ha messo in luce un'esperienza che anticipa alcuni aspetti delle cose che vogliamo fare. Il Sindaco di San Giovanni in Persiceto, Paola Marani.

Paola Marani – Sindaco del Comune di San Giovanni in Persiceto

Mi limiterò ad un titolo di coda. Credo che bene sia stata fatta la diagnosi dei difetti del nostro sistema formativo, tutti i molti interventi in modo appropriato hanno parlato di frammentazione, discontinuità, quindi hanno in qualche modo evidenziato

come forte sia l'esigenza di un mercato del lavoro che, bene diceva il Dott. Tossini, intende la formazione come una forma di difesa di fronte alle sfide del nostro sistema economico, per cui io credo che la materia che discutiamo oggi offra un'opportunità straordinaria. Io non saprei dire se sia un bene o un male che noi partiamo da una situazione che non ha sperimentato i Poli, credo però che abbiamo bisogno davvero, a livello dei nostri territori, in vista dei costituendi dei Poli, di cogliere quanto di positivo si è costruito in termini di sinergie, di integrazione del sistema, di esperienze che hanno rappresentato delle possibilità di modelli anche per la costruzione di ciò che di nuovo c'è all'orizzonte.

Quindi quello che io chiedo alla Provincia è di tenere conto del fatto che Bologna ha un'esperienza e una tradizione e soprattutto un'articolazione del sistema di impresa (la Lamborghini è un'impresa importantissima così come molte altre imprese meccaniche oggi delocalizzate nella provincia e altre che stanno delocalizzando), tale per cui anche i Comuni della provincia sono attrezzati a far fronte all'esigenza di risposta e di integrazione dei sistemi scolastici in questo dialogo. Credo che bisogna recuperare queste esperienze in questa straordinaria occasione degli ITS o Poli che dir si voglia, perché questo vuol dire davvero non sprecare questa nuova opportunità che deriva dal bando regionale.

[Rebaudengo:]

Grazie Paola credo che l'intervento fosse necessario anche a dimostrazione che nel territorio l'esigenza è forte, si sente; fra l'altro non è l'unico sindaco presente, ci sono altri rappresentanti delle amministrazioni locali. Il territorio sente fortemente questa esigenza, come la sente complessivamente nei confronti della scuola, a partire dai nidi, dalle scuole dell'infanzia e così via; non a caso in questi giorni le mobilitazioni con il supporto delle amministrazioni locali di fronte ai provvedimenti che si stanno prendendo nei confronti della scuola sono state alte. Quindi voler valorizzare le cose che ci sono credo sia un fatto importante, così come lo è il voler essere sicuri che le prossime occasioni siano occasioni che portino un valore aggiunto, quindi che siano occasioni, come ha detto Marani, da non sprecare. Lascio la parola a Giovanni Sedioli.

Giovanni Sedioli – *Membro Commissione ministeriale per la riorganizzazione degli istituti tecnici e professionali*

Partendo da quanto diceva il rappresentante di Lamborghini almeno nella sua ultima parte, io sto cominciando ad occuparmi del messaggio che mandiamo, non solo agli studenti, alle famiglie, ma anche alle scuole e ai centri. Noi dobbiamo evitare che passi un segnale del tipo 'vi stiamo impegnando su una ingegneria istituzionale che magari sarà un esercizio di un'improbabile imitazione di modelli formativi che vengono dall'estero'. Io credo che il dato da cui dobbiamo partire è che stiamo facendo una cosa di cui c'è bisogno, perché è una cosa che riguarda le tematiche dello sviluppo economico nel suo complesso e *in primis* la stabilità del futuro delle imprese. Su questo il rappresentante di Lamborghini è stato chiaro. Accanto e insieme, vi è il tema dell'approfondimento della qualità del lavoro in tutti i suoi aspetti, della qualità dei prodotti, degli addetti, delle loro aspettative e della loro capacità di investire su quello che

fanno e sul modo con cui il lavoro si esprime dentro l'azienda. Non dimentichiamolo, perché riguarda l'organizzazione dell'azienda e il tema della valorizzazione delle risorse umane e la voglia che avranno le persone di investire le loro capacità e doti in un lavoro.

Questo è il tema che ci sta davanti. E' un tema che è collegato al fatto che abbiamo avuto un ottimo impianto di stimoli. Credo che per la scuola ci sia un problema di riequilibrio e di ripensamento fra un sapere e un saper fare che si sposa molto con i dati fondamentali quasi dell'astrazione delle conoscenze scientifiche, dico quasi, e un problema che riguarda il significato di terminalità oggi.

Albert lo ha ben espresso nel suo intervento quando ha detto che se noi stiamo costruendo un sistema "dopo la scuola", questo non può significare in alcun modo che quando uno esce da un istituto tecnico dopo cinque anni non abbia una professionalità. E' un punto da tenere fermo, anche se sbilanciandomi, con qualche rischio, mi sentirei di parlare di una "terminalità condizionata". Condizionata da cosa? Uno, dal fatto che è una professionalità che dovrà essere ripresa in mano in tanti modi, poi cerco di arrivare ai tanti modi; due, che non farà più riferimento ad un mondo dettagliato e specifico, come quando facevamo cinquanta specializzazioni: dovremo infatti avere delle professionalità di comparto. Il problema non è adesso stare a guardare gli aspetti di natura ingegneristica, cosa va, cosa non va. Dobbiamo dare per acquisito questo dato e capire cosa deve essere attivato perché tutto funzioni al meglio. Io credo che il primo punto di partenza per fare un buon lavoro sia quello di un'attenta valutazione della filiera delle professionalità. Sappiamo tutti che c'è una filiera, dobbiamo sapere che non è una filiera indistinta, che ci sono dei punti forti nella filiera che sono i primi che vanno presi in esame, che vanno protetti in qualche modo e costruiti, non a caso tutti i documenti da qualche anno a questa parte di Confindustria puntano l'attenzione più sul tema dei diplomati che su quello dei laureati, perché c'è questa consapevolezza che quelle che adesso tutti chiamano le aziende *medium tech*, lì trovano il punto di risorse fondamentale. Allora non è che tutto il resto della filiera non serva o non esista, ma dobbiamo concentrarci su quello per poi capire quali sono le caratteristiche evolutive di quel punto di filiera. Con un'altra consapevolezza, io credo: che non è detto che la filiera delle professionalità sia in continuità, che dati tre elementi a-b-c, si passi per semplice sommatoria da "a", a "b", a "c". Io sono convinto del contrario, che ci siano alcune professionalità che vanno costruite in modo diretto; poi si possono approssimare anche con altri sistemi, ma non è che il mondo sia fatto tutto per semplici scalarità, sommatorie delle varie iniziative, perché è questo tipo di analisi che ci permetterà di fare al meglio il lavoro che dobbiamo fare.

Ho ascoltato con attenzione l'esperienza illustrata poco fa, ne abbiamo tante da evidenziare, abbiamo tenuto tanti rapporti con le scuole, per esempio il Programma Quadrifoglio. Queste esperienze vanno riprese ed esaminate sapendo però che le dobbiamo re-inquadrare in un mondo complesso in cui i soggetti, secondo me, devono fare sforzi collaborativi e quindi potrà apparire che qualcuno debba rinunciare a qualcosa. Secondo me noi stiamo partendo per un'avventura, uso questo termine perché non me ne viene un altro.

[Rebaudengo:]

Bene, io credo che Sedioli abbia bene concluso il nostro programma di lavori. Il suo intervento ha consentito di fare un ragionamento propositivo. Voglio ricordare tutte le

domande che ci eravamo posti con l'organizzazione di questo seminario: quale rapporto deve avere il segmento post secondario non accademico con l'istruzione secondaria? A quali profili docenti non formativi pensiamo con l'ITS? Su che basi si definisce l'impresa come impresa formativa? Come costruire fra scuola-formazione-impresa un linguaggio comune? Quale rapporto gestionale, istituzionale deve esserci fra ITS e Polo? Quale rapporto fra i diversi soggetti dell'ITS e come si fa l'informazione e l'orientamento nelle scuole? Certo, per rispondere compiutamente, se mai fosse stato possibile, avremmo avuto bisogno di ben più di un pomeriggio, ma gran parte di queste riflessioni, se non hanno consentito di trovare una risposta compiuta, hanno approfondito l'interrogativo in alcuni casi, in altri hanno dato risposte provvisorie. Oggi quelle che richiedono un ulteriore approfondimento sono quelle relative all'utenza, in particolare il rischio della scarsità di utenza, e il rischio di concorrenza fra le diverse offerte, che è un tema che ci eravamo già posti. Altri interrogativi, come quello sulla durata, occupano il dibattito anche in altri paesi. Sono tutti dubbi che serpeggiano, è uno spettro che si aggira per l'Europa, ma diciamo che è utile avere questi dubbi per impedire che succeda quello che si teme.

E' noto che nei confronti di chi arrivava avendo fatto tre o quattro master le aziende erano sospettose sin dall'inizio e ora si è cominciato a capire che oltre un certo limite la formazione, se non è preceduta e accompagnata dall'esperienza di lavoro, diventa addirittura pericolosa. Cioè c'è un limite oltre al quale bisogna cominciare a fare, bisogna lavorare, e anche sull'ITS non è detto che dopo le prime sperimentazioni non si possa capire che alternare i semestri con il lavoro possa essere più utile. Entriamo in un processo, in una sperimentazione: sicuramente il tema della educazione degli adulti dentro i Poli deve trovare un posto molto importante. Oggi sono emerse anche diverse recriminazioni sulle imprese: io credo che avendo per tanti anni sentito le imprese accusare la scuola di scarsa partecipazione, oggi all'opposto è la scuola a dire che le imprese non sanno cosa vogliono, si lamentano di qualifiche troppo basse, non sanno esprimere una vera domanda. Anche qui, siccome abbiamo avuto già esperienze con imprese di qualità diversa, anche buona, credo che sia un processo da mettere in moto; non possiamo pensare che improvvisamente le imprese si trasformino in istituzioni scolastiche, neanche vogliamo che lo facciano, e neanche possiamo pensare che con il sistema di impresa nei territori come i nostri, fatti in gran parte di realtà piccole e piccolissime, riusciamo ad avere in tempi rapidi una capacità di interlocuzione così alta. Anche nelle imprese, come del resto in tutte le organizzazioni, dipende poi dalle persone che vi lavorano: alcune hanno più alte sensibilità, altre meno, ma in tutte le esperienze che abbiamo avuto (in particolare nelle attività post diploma dove si era partiti con accuse reciproche fra scuola e impresa, l'impresa che diceva 'gli unici veri insegnanti siamo noi perché gli insegnanti della scuola sono obsoleti e non sanno di cosa parlano' e viceversa) soltanto dopo una prima esperienza insieme c'è stato un reciproco riconoscimento della capacità di ciascuno, non solo di saper fare il proprio mestiere, ma anche quello di poter dare un contributo successivamente.

Ecco, io credo che anche il tema della credibilità del sistema, il tema della valutazione siano tutti aspetti che si sono aggiunti come questioni che vanno tenute presenti e del resto tutti i dubbi che sono stati espressi ci fanno capire che anche chi ha avuto già da anni un'esperienza su questa materia, molti dubbi li ha conservati. Quindi è vero che arriviamo tardi, ma possiamo farci forti sia delle esperienze di altri che sono a disposizione, sia di quei nuclei di esperienza che abbiamo fatto qui nel nostro territorio.

Io mi auguro che questo incontro abbia comunque avuto utilità per tutti quei soggetti che devono cimentarsi con il bando regionale. La Provincia mantiene piena la disponibilità a fare un lavoro di supporto per tutti quegli aspetti che ci possono venire richiesti; in gran parte quello che potevamo fare lo abbiamo fatto, ora tocca a chi si propone, quindi alla scuola, agli enti di formazione, alle imprese, alle università mettersi insieme per un progetto. Per la nostra parte, noi siamo talmente interessati al successo di questi progetti sul territorio che non ci tireremo indietro di fronte alle richieste di aiuto e supporto, facendoci anche tramite rispetto alla Regione per tutto quanto possa servire. Voglio ringraziare, al proposito, la Regione nelle persone di Cristina Bertelli e Giulia Antonelli che sono qui con noi, alle quali continueremo a fare riferimento. Ringrazio Paolo Ferratini che è stato il *deus ex machina* di questo nostro pomeriggio, Francesca Baroni, Stefania Sabella e tutte le altre persone che hanno contribuito all’organizzazione di questo incontro; penso che non sarà l’ultima occasione. Grazie tante e a presto.

Appendice

Tav.1 Confronto tra le valutazioni espresse dal tutor scolastico e dal tutor aziendale

